

Rosalba Galvagno, *Giacomo Leopardi tra antico e moderno*, Edizioni Sinestesie, Avellino 2019, pp. 99.

Nell'agile volume di Rosalba Galvagno *Giacomo Leopardi tra antico e moderno* (con una significativa digressione su Consolo), sono ospitati alcuni saggi in cui vengono sondati alcuni aspetti specifici della poderosa opera leopardiana, suggerendo nuove riflessioni e proponendo suggestivi spunti critici inerenti l'eccellente attività di traduttore, poeta e pensatore del recanatese. Ne scaturisce, pur nella essenzialità non sistematica del saggio, l'immagine caleidoscopica di un Leopardi in bilico tra nichilismo e ansiosa rivendicazione di una vocazione letteraria irrinunciabile, che ha l'ambizione di superare i limiti angusti della temporalità contingente, ma pure la consapevolezza della tragica vanità del tutto.

Merito principale dell'autrice è quello di approcciarsi alle tematiche focalizzate nella sua densa ricerca con una prospettiva trasversale; in un'ottica plurale, cioè, e perciò più ricca per la confluenza di elementi attinti da diverse discipline: dall'antropologia alla filologia; dalla filosofia alla psicoanalisi. Sempre però con impeccabile rigore, ancorandosi saldamente alla lezione testuale, per poi far affiorare implicazioni che possono sfuggire anche al lettore più attento.

All'inizio del suo lavoro Rosalba Galvagno propone un breve ma denso lavoro sul tema dell'illusione, la cui presenza nell'opera leopardiana si intreccia con la mai rinnegata fede nei classici. La studiosa nota che nelle opere del recanatese il termine di per sé ricorre raramente. Eppure, dopo averne analizzato la pregnanza semantica e la costante suggestione esercitata anche su altri scrittori (dai classici a Balzac; da Conrad a De Roberto, per citarne alcuni), l'autrice segnala che in un cruciale snodo dello *Zibaldone* Leopardi connette in modo inestricabile «dolcezza sentimentale» e illusioni. O, se si preferisce, la sostenibilità esistenziale con quella componente ludica ed onirica che, appunto, rende sopportabili i «soavi inganni» di cui la vita stessa è innervata. Partendo da questo nodo teoretico, può essere rintracciato il legame con la componente propriamente poetica, ampliando la prospettiva con il supporto della ricca bibliografia che la studiosa puntigliosamente mette a disposizione del lettore nelle fitte note che corredano il suo saggio. Il che vale anche per il secondo capitolo del volume, nel quale Rosalba Galvagno rintraccia, all'interno del *corpus* della produzione giovanile di Leopardi, una suggestiva presenza ovidiana. Si tratta di un'elegia compresa nei *Tristia* (p. 29), di cui il poeta attua una elegante traduzione basata su un'edizione del 1774. Circostanza, questa, già segnalata da Maria Corti, e che per la studiosa costituisce il punto di partenza per ricostruire il complesso tracciato del lavoro imbastito con sorprendente perizia dal giovanissimo traduttore, il quale «traduce l'elegia con un'intensità e una padronanza di stile stupefacenti, nonostante l'ipoteca arcadica e l'occasione estrinseca». (p. 33) In gioco non c'è solo la genialità di un'artista che si accinge, dopo avere bruciato rapidamente le tappe dell'apprendistato filologico, ad approdare ad una maturità precocissima: c'è la metabolizzazione di temi e suggestioni, evidenziati puntualmente dalla studiosa, destinati ad influire sul percorso formativo del recanatese. Così, nota l'autrice, le presenze ovidiane si infittiscono in talune prose, come il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*, e influiscono anche sulle collaterali attività di traduzione, come quella, cruciale per la successiva evoluzione estetica del poeta, dedicata agli *Idilli* del Mosco. Al centro del volume di Rosalba Galvagno il lettore troverà invece un saggio analitico su uno dei dialoghi più significativi delle *Operette morali*: quello tra la Moda e la Morte. Anche in questo caso l'esame è condotto muovendosi su diverse direttrici concentriche, non trascurando i possibili precedenti più o meno contigui (come il Casti degli *Animali parlanti*), né il particolare statuto stilistico e strutturale, che prefigura una sorta di scena teatrale; rimarcando altresì l'amaro rovesciamento filosofico operato da Leopardi rispetto alla canonica prospettiva oraziana, che nella poesia rintracciava (illusoriamente) lo strumento per garantirsi la gloria e la fama imperitura. Così il *Dialogo* si trasforma nell'ennesima testimonianza, desolata e desolante, della consapevolezza che il crudele fluire del tempo spazza via tutto. Letteratura compresa. E in questa opera di universale dissolvimento proprio la morte e la moda possono stringere nella finzione letteraria un singolare patto sotto il segno del trionfo dell'effimero: della vacua e insensata frenesia,

foriera del precipitare del tutto nel nulla. Leopardi vive in verità per intero e senza veli consolatori questo processo di dissoluzione di tutte le illusioni. Anzi, ha la forza di ricorrere all'ironia per celare lo sgomento che in effetti lo tormenta nel momento in cui cade anche l'idolo seducente della poesia quale dispensatrice di gloria. Venuto meno ogni conforto illusorio, suggerisce la studiosa, il poeta finisce così per fronteggiare quella speciale condizione luttuosa che Freud ha esaminato nei suoi saggi dedicati al tema della morte.

Insomma, il dialogo leopardiano può essere letto in filigrana come il doloroso, metaforico, resoconto di una mutilazione penosa, di una rinuncia ad ogni possibile risarcimento della sofferenza esistenziale da attingere nella sfera dell'arte. Ed anche come una tappa verso il consolidarsi di una prospettiva ideologica destinata ad affermarsi pienamente nella modernità, come attestano gli stimolanti rinvii alle opere di Rilke e Benjamin (pp. 70-74). Chiude il volume la brillante «digressione» consoliana, nella quale la Galvagno, prendendo spunto da un aspetto specifico dell'opera di Vincenzo Consolo (il tema della luna), intreccia e documenta una fitta trama di echi e rinvii, da Ovidio a Leopardi (fra gli altri), proponendo così al lettore un quadro ermeneutico di ampio respiro, in cui la puntuale analisi testuale è solo una tessera (pur fondamentale) di un variegato mosaico, compatto ma plurale; composto di strati diversi, che si sovrappongono e si saldano l'uno con l'altro, creando una sorta di gioco sonoro a più voci. Là dove si rincorrono soprattutto i barocchismi onirici del Consolo di *Lunaria* e le struggenti atmosfere notturne leopardiane.

ALFREDO SGROI